

Numero di matricola A 5506

La testimonianza di un sopravvissuto all'inferno di Auschwitz raccolta da alcuni liceali di Lugano
Il lavoro, le punizioni, la fine di un incubo nei ricordi di un ragazzo allora quindicenne

Parlare di Auschwitz-Birkenau, dove sono stato deportato, è estremamente difficile per varie ragioni. Prima di tutto perché il ricordo delle sofferenze passate fa rinascere la sofferenza e genera profonde commozioni, poi perché si corre il rischio di non essere creduti, infine perché è impossibile ricostruire il clima di abrutimento, degrado, violenza e morte che vi si respirava. Come si fa, ad esempio, a parlare della fame e della sete senza aver presenti le condizioni in cui le abbiamo vissute, ossia privi anche della minima speranza di poterle in qualche modo placare? Forse, solo con uno sforzo dell'immaginazione, dopo diversi giorni di digiuno e senza la certezza di potersi nutrire nell'immediato futuro, si può capire la fame e la sete di Auschwitz che facevano letteralmente uscire di senno. La fame si dimentica, voi tornate a casa affamati, dite «ho fame», vi saziate e dimenticate immediatamente il malessere di prima, ma nel lager era un'altra cosa, non c'era né la certezza né la possibilità di saziarsi. Da qui uno stato di tensione e di violenza difficilmente comprensibili per chi non ha conosciuto il lager. Faccio un esempio: la sera c'era la distribuzione di una brodaglia fatta con rape da foraggio, che veniva chiamata zuppa. Quando la distribuzione era finita dei prigionieri, rischiando severe punizioni, si contenevano letteralmente il bidone che l'aveva contenuta per raccoglierne qualche grumo rimasto attaccato alle pareti. Si accendevano allora delle zuffe indecifrabili cariche di un'aggressività e di una violenza così brutali e primitive da superare ogni immaginazione. Qualcuno ha paragonato il lager all'Inferno di Dante; credo che questo sia un eufemismo, perché la descrizione dantesca non si avvicina nemmeno lontanamente alla triste realtà di Auschwitz.

L'arresto

Sono stato arrestato, con tutti i miei familiari, il 7 aprile 1944. Roma era occupata da sette mesi dalle truppe tedesche, vigevano le leggi razziali e, per sfuggire ai rastrellamenti e ad un arresto in massa, come gruppo familiare ci eravamo separati andando a vivere in case diverse. Quella sera avevamo deciso di riunirci per solennizzare l'inizio della Pasqua Ebraica. Sopraggiunsero le SS guidate da due fascisti, uno di questi era il delatore. Lo riconobbe mia sorella, una ragazza carina di vent'anni. Nel pomeriggio era stata seguita fin sotto casa da un giovane che le aveva rivolto anche qualche complimento. Mia sorella non badò molto all'episodio perché lo ritenne cosa normalissima tra giovani; la sera lo rivide alla testa della pattuglia venuta ad arrestarci. Ci aveva venduti per 5.000 lire, tale era il compenso che si riceveva per ogni ebreo imprigionato e mandato nei campi di sterminio.

Fummo portati nel carcere romano di Regina Coeli, poi nel campo di raccolta di Fossoli, in provincia di Modena, là caricati su un treno merci per raggiungere la Germania. Qui conoscemmo l'efficienza della programmazione teutonica: i gruppi familiari vennero separati, le donne ed i bambini salirono su carri-bestiami, piombati dall'esterno, diversi da quelli riservati agli uomini. Io viaggiai su un carro assieme a mio padre e a mio nonno di 84 anni, mia madre e mia sorella su un altro, i miei due fratelli e lo zio materno su un terzo. Immaginate le condizioni di viaggio: sul mio carro eravamo in 64 prigionieri tra cui vecchi, bambini e qualche ammalato. Non vi era spazio per sdraiarsi, solo a turno potevamo accovacciarci per qualche minuto per recuperare un po' di forze. Per sei giorni, tanto durò il calvario, viaggiammo tutti 64 tra gli escrementi di 64 persone. Subito dopo Fossoli iniziò il terribile dramma della sete; era penoso udire il pianto dei bambini e le implorazioni delle madri. Nonostante il treno si fermasse ad ogni stazione e noi invocassimo aiuto, ricevevamo il primo rifornimento d'acqua solo ad Ora, in provincia di Bol-

zano, due giorni dopo la partenza. Il secondo a Monaco di Baviera, dopo altri due giorni; alla fine arrivammo ad Auschwitz.

L'inferno

Qui vennero aperti i carri, le SS erano schierate, e sotto una gragnuola di percosse dovemmo scendere il più velocemente possibile. Io avevo 15 anni e feci alla svelta, ma vi erano persone anziane e ammalate sulle quali si abbatté una tempesta di bastonate unite ad una serie di ordini gridati in una lingua che non capivamo. Su quel treno eravamo in 600; i gruppi familiari avevano viaggiato separati. Una volta scesi, veniva naturale cercarci e ne conseguì, come è logico immaginare, una confusione indescrivibile con persone che correvano da un capo all'altro del convoglio per riabbracciare i propri cari, o accertarsi se erano ancora vivi, e con i tedeschi che volevano mettere ordine a tutti i costi urlando e picchiando. Ci riuscirono. Formarono due file, quella degli uomini e quella delle donne; davanti ad esse c'era il medico del campo, il dr. Mengele, con un bastone in mano. Cominciò a muoversi la fila delle donne e vedemmo

un gazzo di quindici anni che ha perso tutto, letteralmente tutto, dagli affetti più cari, agli abiti, perfino i peli ed i capelli. A quel punto l'essere umano non esiste più, diventa un automa che deve obbedire anche agli ordini più degradanti. Pure il nome ci fu tolto, ci venne tatuato un numero sul braccio sinistro con l'ordine di impararlo subito a memoria, in lingua tedesca, perché da quel momento saremmo stati interpellati per qualsiasi mansione solo ed esclusivamente con quel numero. La nostra identità era stata completamente cancellata, non eravamo più uomini, ci avevano ridotti ad un misero numero di matricola. Il mio era: A 5506.

Arbeit macht frei

È in tale stato che fummo avviati al lavoro. Lavoro duro e terribile per 12-14 ore al giorno indipendentemente dalle condizioni del tempo. Io sono stato destinato ad uno dei lavori più faticosi, lo zappatore. Auschwitz si trova in una zona umida, perciò dovevamo scavare dei canali per far defluire l'acqua piovana. Noi eravamo arrivati nel maggio del 1944, quando cominciava a far caldo; per tutto il giorno dovevamo scavare

ebrei provenienti dall'Ungheria. Per far posto ai nuovi arrivati si dovevano sfilare le file di quanti già si trovavano nel campo. Cominciarono le selezioni: nudi sfilammo ripetutamente davanti al medico del campo che decideva chi poteva continuare a lavorare e chi doveva andare a morire. In quei momenti ognuno di noi faceva di tutto per sopravvivere: in virtù dei miei quindici anni e dell'agilità fisica e mentale dell'età, sono riuscito a superare tutte le selezioni. Tuttavia, quando rientravamo nella baracca e vedevamo che il nostro vicino o il nostro amico non c'era più, eravamo presi da un profondo sconforto e da un'angoscia che oggi, a cinquant'anni di distanza, non è affatto sopita. Il numero di coloro che è andato a morire era già stato stabilito, ma se io sono sopravvissuto, qualcuno, molto più meritevole di me, ha preso il mio posto. È questo un pensiero ricorrente ed angosciante che non mi abbandona mai: noi scampati al lager viviamo un profondo senso di colpa per essere sopravvissuti in modo del tutto immeritevole.

Nel campo attiguo al nostro erano rinchiusi gli zingari, per i quali la soluzione finale non era ancora stata decretata. Non avevamo nessun rap-

stramazza al suolo e allora su di lui piovevano i colpi inferti con cieca brutalità, non furono rare le volte in cui un condannato non riuscì a sopravvivere. La più orribile era l'impiccagione. La sera, rientrando dal lavoro, non venivano mandati alla baracca per l'appello, ma concentrati nel piazzale principale dove erano state erette delle forche. Preceduti dalla banda musicale del campo, macabro esempio di sadismo e scherno, venivano introdotti i condannati per essere impiccati. Noi non potevamo, pena la bastonatura, distogliere lo sguardo da loro e lo spettacolo era raccapricciante anche perché spesso il condannato non moriva subito e continuava a penzolare e dimenarsi in modo convulso. Alla fine, sempre al suono della banda, dovevamo sfilare davanti alla forca per andare all'appello e quindi rientrare nelle nostre baracche.

La resistenza

Nei campi la resistenza era estremamente difficile e priva di ogni speranza di successo, tuttavia se ne registrarono alcuni casi. Ad Auschwitz il 4 ottobre 1944 gli addetti alla camera a gas e ai forni crematori, riuscirono a disarmare un gruppo di guardie resistendo all'attacco dei reparti SS fino all'ultimo uomo, lasciando sul terreno i cadaveri di molti tedeschi. Di quel giorno ho un ricordo molto nitido grazie ad un'esperienza sconvolgente. Quando passavano aerei o vi erano tentativi di fuga o di rivolta, suonavano le sirene e noi dovevamo correre nelle baracche e rimanervi rinchiusi. Quella volta, sul viale che divideva il nostro campo dal vicino, comparve un giovane SS che ci aveva sempre ispirato simpatia. Era di bell'aspetto, la faccia pulita del liceale studioso, un ragazzo simpatico, sorridente e cordiale con i kapo, un volto umano tra tante maschere infernali, uno che ti infonde speranza e col quale avresti voluto volentieri attaccar discorso. Orbene, quando lo vedemmo sul viale era completamente trasformato; sul manubrio della sua bicicletta aveva montato un mitra e quando scorgeva un gruppo di prigionieri correre verso la baracca, voltava il manubrio verso di loro e sparava con ferocia inaudita. Quello che ci era sembrato un essere umano, si era trasformato in un mostro sanguinario. Questo era Auschwitz!

La liberazione

Di Auschwitz ricordo con estrema precisione ogni particolare. La nostra liberazione avvenne la mattina del 27 gennaio 1945. Uscii dalla porta della baracca per andare a prendere un po' di neve, nel campo disseminato dai cadaveri dei nostri compagni, per poterla sciogliere e quindi bere. Fu allora che scorsi un soldato sovietico vestito di bianco che, al rumore da me prodotto, di scatto si voltò puntandomi il mitra. Allorché si rese conto che non potevo arrecargli alcun danno mi fece cenno di rientrare, anche perché attorno si udivano degli spari. Rientrai e comunicai ai miei compagni che erano arrivati i liberatori che aspettavamo da tempo. L'incubo era finito ed è logico pensare che l'annuncio fosse seguito da chissà quali scene di giubilo. Niente di tutto questo; nessuno ha gioito, qualcuno scoppio a piangere, altri si chiusero in un mesto silenzio, i più cominciarono a pregare. Come uomini eravamo stati completamente annullati e non ci era rimasto nulla, assolutamente nulla, di cui poter esser felici.

La testimonianza del dr. Terracina Piero (Roma 1929) N matricola A 5506, è stata raccolta il 24 aprile 1995, presso la Comunità Ebraica. Lungotevere Sanzio 9 - Roma, dagli studenti: Avanzini Marina, Casado Bogonia, Cerboni Sacha, Cornetta Massimiliano, Falconi Francesca, Franchini Alessandro, Gulfi Alida, Inderbitzin Nathalie, Masullo Fabio, Schenkel Valentina, Semadeni Margarita, Romano Rossella, Terrani Ilana.



Febbraio 1945: bambini ad Auschwitz che sono sopravvissuti al campo di concentramento.

che il medico indicava col bastone dove andare: bambini e anziane da un lato, giovani da un altro. Il dramma diventava straziante quando passava una mamma con un bambino in braccio o per mano. Mentre gli aguzzini cercavano di strappare i piccoli per caricarli su di un camion, le mamme con urla, pianti e strepiti si avventavano disperatamente su di loro per riavere la propria creatura. Qualcuna ci riuscì, ma quando passò davanti al medico questi, col bastone, indicò la fila delle anziane. La scena si ripeté con gli uomini. La fila più numerosa era quella degli anziani che si avviò in direzione opposta alla nostra. Fummo portati in una baracca; la stanchezza, le percosse, le emozioni ci avevano ridotti in uno stato di semi incoscienza, però il pensiero dominante era sapere quale sorte fosse toccata all'altra fila. Qualcuno, dopo molte reticenze, ci disse: «Avete visto quelle ciminiere fumanti? Bene, i vostri cari stanno uscendo dal campo assieme a quel fumo».

L'annullamento

Ebbe inizio, a questo punto, l'operazione di schedatura e di annullamento totale della nostra personalità. Completamente nudi dovemmo fornire le nostre generalità ad uomini in divisa e col cappello in testa! Pensate a quale disagio si prova in una situazione simile. Si passò poi alla depilazione totale, cosa assolutamente degradante; quindi alla disinfestazione fatta da alcuni prigionieri che immergevano un guanto di juta in un secchio di creolina per poi passarlo su tutte le parti del corpo. Immaginate come può sentirsi un

il terreno, lavorare di braccia, rischiando la disidratazione perché non ci veniva fatto alcun rifornimento d'acqua. Per non morire, avevamo escogitato un sistema; nel fossato che andavamo scavando infilavamo delle canne sotto le quali mettevamo una ciotola dove scendeva goccia a goccia del fango che noi bevevamo per sopravvivere. Tutto questo, ovviamente, sotto la vigile minaccia della sferza degli aguzzini. Erano molti quelli di noi che rimanevano sul terreno. La sera, rientrando al campo, dovevamo portarli a spalla, allinearne i cadaveri perché dovevano essere contati. Poi passavamo all'appello; a volte era breve, a volte durava ore per un'infinità di motivi a noi ignoti e quindi eravamo contati e ricontati, senza poter mangiare, da coloro che avevano su di noi potere di vita o di morte. Bastava niente per morire. Era sufficiente che la mattina l'unica coperta che dividevamo con un compagno non fosse perfettamente piegata e lasciata come voleva il kapo per sentirsi dire: «Questa sera non avrai la razione che ti spetta». Questo, per molti, significava morte sicura. Una delle malattie più frequenti era l'edema ai piedi. Per mancanza di proteine e di vitamine i piedi si gonfiavano e non entravano più nelle scarpe. Cercavamo di rimediare fasciandoli con degli stracci, ma bastava essere scoperti per essere mandati all'ospedale e da là non se ne usciva vivi. L'ospedale era l'anticamera della morte.

Selezione

Nel luglio del 1944 cominciarono ad affluire ad Auschwitz i 400.000

porto con loro, eravamo separati dal filo spinato dove passava la corrente ad alta tensione. C'era l'assoluto divieto di comunicare, le sentinelle sulle torrette avrebbero sparato a chiunque si fosse attardato lungo il reticolato. Da lontano, vedevamo che la vita in quel campo scorreva in modo quasi normale. Intanto lì c'erano famiglie complete, c'erano i bambini, si sentivano le loro grida, le mamme che li chiamavano, si vedevano i panni stesi al sole. Gli uomini avevano conservato i loro strumenti e la sera facevano della musica. A noi quella sembrava un'oasi felice. Da noi tutto era silenzio, violenza e morte. I nostri bambini erano stati eliminati appena giunti. Bene, la notte del 31 luglio 1944, sentimmo dei tramestii, degli ordini dati in tedesco, delle voci di bambino, una certa confusione. Capimmo che stava succedendo qualcosa e sperammo che quelle famiglie fossero trasferite altrove. La mattina dopo, quando uscimmo dalle nostre baracche, dal campo attiguo non proveniva che un silenzio profondo, terribile, desolante. Ci bastò gettare uno sguardo alle ciminiere dei forni crematori per capire che in quella notte sette o ottomila esseri umani erano stati mandati a morire.

Le punizioni

La più blanda era la bastonatura. Il prigioniero che aveva commesso qualche infrazione o solo per un capriccio del kapo, anche lui un internato, veniva condannato a 25 bastonate. Il condannato doveva contare a voce alta, in tedesco, i colpi ricevuti. Succedeva che arrivato a sei, sette,